

ALCUNE CONSIDERAZIONI SU MUSEI, ECOMUSEI E PATRIMONIO

Gian Luigi Bravo

Le considerazioni che seguono sono principalmente stimulate dall'osservazione delle iniziative di musei ed ecomusei, dall'esame della documentazione da loro prodotta o ad essi dedicata, e riguardano in primo luogo il nostro paese; ho inoltre tenuto presenti elementi del dibattito, anche quello che ha recentemente avuto luogo in occasione del seminario organizzato in più incontri e tuttora in corso a partire dal 7 marzo 2007 dalla Fondazione Lelio e Lisli Basso, dalla Società italiana per la museografia e i beni demotnoantropologici (SIMBDEA) e dal Corso di laurea in scienze demotnoantropologiche dell'Università di Roma La Sapienza.

Tratterò alcune questioni precise. In primo luogo il rapporto delle esposizioni museali con il passato e con il presente. I nostri musei Dea documentano prevalentemente tratti di cultura materiale di gruppi inseriti in formazioni sociali antecedenti a quella industriale capitalistica (o, se amate i "post", postindustriale o postmoderna) o all'occupazione colonialista. Fin qui nulla da obiettare sull'interesse e sull'utilità di raccogliere, salvare e custodire – e comunicare – questi reperti. Per quanto riguarda il presente, poi, è vero che possiamo rifarci all'acquisizione teorica, ormai piuttosto condivisa, che quanto oggi chiamiamo tradizione è selezione, rielaborazione, rifunzionalizzazione operata nel presente, e in questo quadro i reperti recuperati da tempi e contesti preindustriali e agropastorali rientrano nel disegno della complessità attuale; gli antichi attrezzi da lavoro possono inoltre far parte delle celebrazioni di feste locali, anche calendariali, nella misura in cui queste includano mostre o addirittura *performance* di quanto si usa chiamare "antichi mestieri", o visite al museo della comunità. Questo per quanto riguarda i musei contadini o etnografici locali, ma anche quelli dedicati a repertori extraeuropei sono oggi sempre più impegnati a rea-

lizzare mostre a tema, iniziative di cooperazione con enti e scuole, attività formative ecc. Le collezioni locali inoltre sono anche una risorsa attuale per il territorio, sia nel senso di fornire un servizio, ad esempio alle scuole per visite e ricerche, sia come una delle possibili attrattive per il turismo di breve raggio. Infine, sul piano del linguaggio del museo, una varietà di mezzi multimediali e informatici consentono di rendere più ampia e organica la comunicazione.

Tuttavia, per quello che quest'ultima ha di specifico, e cioè il ricorso ad oggetti materiali e alla loro presentazione ordinata come lessico e grammatica del discorso, rimane il fatto che restiamo sempre nell'ambito del trattamento di repertori attinenti al passato agropastorale e preindustriale. Si perpetua così, in realtà e nonostante tutto, un'antica tradizione dei nostri studi demoetnoantropologici che ha visto prevalente anche se non esclusiva l'attenzione per gli aspetti più conservativi delle comunità di contadini, pastori, pescatori, e così via, talora fissandoli in una dimensione di isolamento e staticità, e mi pare, anche se non è il mio specifico campo d'indagine, pure in più casi delle popolazioni extraeuropee a cui ci si accostava.

Restando nella specificità e nel concreto dei musei, documentare con repertori materiali il presente, i suoi aspetti, non è semplice. Sulle ciocce nessuno avrebbe obiezioni, ma come si è espressa di recente Roberta Tucci in occasione del dibattito nell'ambito del citato seminario della Fondazione Basso, «gli oggetti industriali di oggi possono essere considerati dei beni culturali Dea quando si associano a saperi, pratiche, comportamenti, riti [cioè, direi, sempre]? Un paio di scarpe da ginnastica Nike indossate da un pastore mentre conduce il gregge al pascolo [ma perché non di un giovanotto quando va a incontrare amiche e amici al bar?], oppure un padre Pio di plastica... possono essere considerati beni culturali?». O comunque oggetti da esporre in una collezione? Il fatto è che i reperti del passato agropastorale sono sempre salvati, ad opera di musei e raccoglitori, dalla perdita e dalla distruzione, sono in un certo senso gli ultimi esemplari sopravvissuti allo scardinamento del loro contesto socioculturale. Inoltre essi sono il risultato di produzioni minute, casalinghe o di piccola serie. La scarsità è in certo modo ad essi inerente e infatti quanto i reperti si moltiplicano con il moltiplicarsi dei musei locali accade proprio che da parte degli esperti e dei funzionari nascano fastidio e sospetti, che si traducono nell'intento di delegittimare, svalutare ed in ultima analisi non dare sup-

porto a quelle collezioni.

Il repertorio materiale delle formazioni sociali industriali (e post) è invece il risultato di produzioni di grande serie, che invadono il mercato e sempre più si espandono e cercano di saturarlo; anche quando l'obsolescenza dei prodotti è particolarmente, e volutamente, rapida, il problema non è certo quello della loro rarità ma piuttosto quello di smaltirli. La soluzione da me osservata nel 2000 in una mostra organizzata presso il Musée d'ethnographie di Ginevra e dedicata alla "population multiculturelle" della città, cioè quella di cominciare timidamente ad esporre qualche reperto industriale, aspirapolvere o frigorifero, ma vecchio e desueto, mi pare un rimedio peggiore del male (Totem, 2000); essa non fa che confermare un'inconsapevole vocazione statica e passatista, poiché tali oggetti documentano semplicemente una fase meno recente e tecnicamente più arretrata della produzione industriale e non certo la dinamica della transizione dal lavoro artigianale a quest'ultima. In parallelo mancano le esperienze di trattamento museale di reperti attinenti all'altra importante classe popolare, quella operaia.

Mentre la ricerca antropologica si è ormai da tempo aperta alla contemporaneità – non mi impegno qui in una rassegna, mi limito a ricordare il filone d'indagine sugli operai e sul presente rurale aperto dall'Istituto de Martino e dal Nuovo Canzoniere Italiano, i canti operai raccolti e analizzati da Jona e Liberovici e da Sergio Boldini, il campo dell'antropologia medica, le ricerche di tanti africanisti, i lavori sempre più numerosi e articolati sugli attuali fenomeni migratori, le stesse indagini, non poche, sulla rifunzionalizzazione di elementi delle tradizioni popolari nella complessità del contesto socioculturale attuale, alle quali io stesso ho dato un contributo – sugli ultimi decenni e sul presente il linguaggio del museo racconta ben poco.

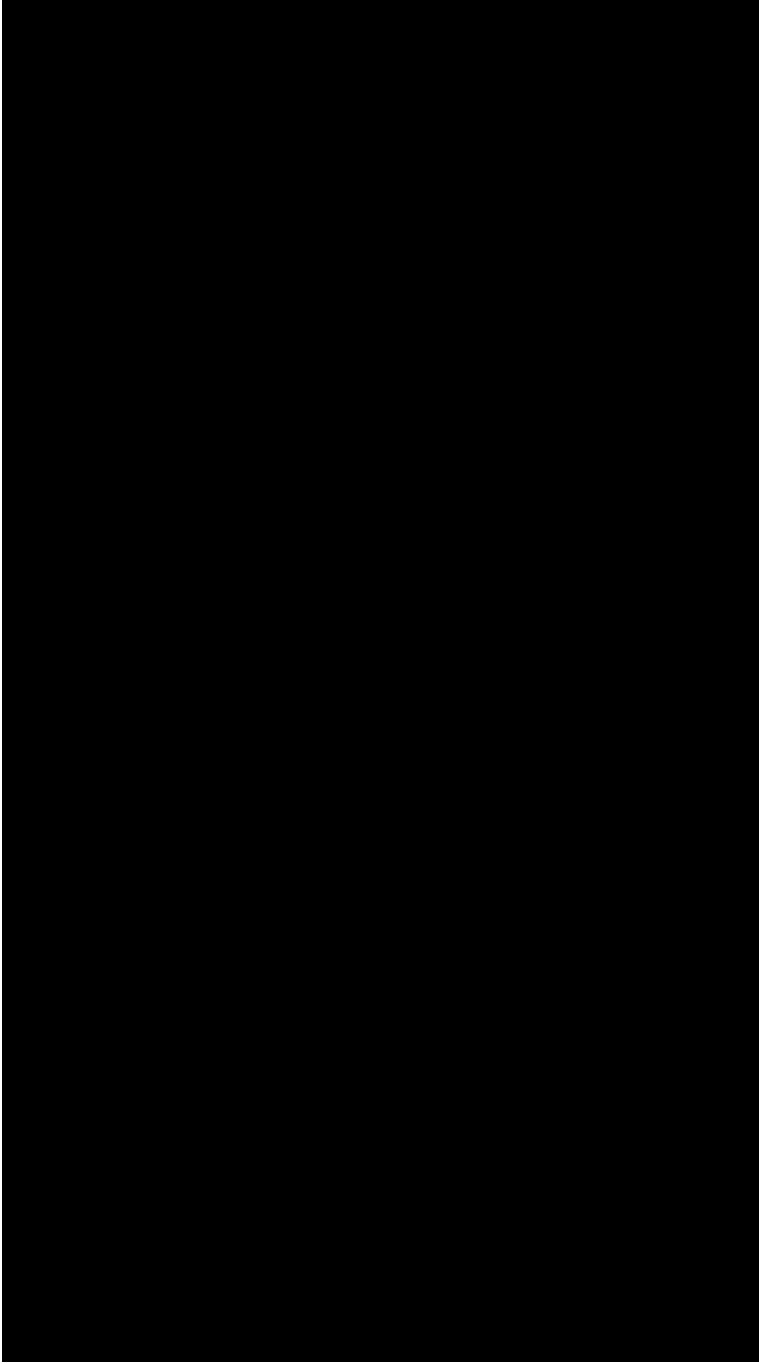
Che fare? Mi pare improponibile continuare pervicacemente e pregiudizialmente ad astenersi dalla documentazione delle testimonianze materiali del presente o lasciare ad altri specialisti o artisti il gusto e la creatività per farlo. Non credo neppure che la strada sia quella di copiare musei aziendali o di un solo tipo di prodotti industriali come quello dell'automobile. Al momento attuale la mia proposta è che per il presente, in quanto antropologi, si dovrebbe riconoscere e selezionare un problema, uno snodo, un conflitto di rilievo per una popolazione, una categoria sociale specifica più o meno ampia, nel suo contesto e nel suo territorio, e su quello lavorare –

come in qualche misura stanno facendo vari ecomusei all'estero, ad esempio in Francia e in Canada (Bravo e Cafuri, 2004, pp. 9 ss.) -; sulla stessa linea potremmo anche scegliere un reparto operaio oggi, le sue macchine, il suo lavoro i suoi prodotti, il quartiere in cui abitano e le sedi in cui si incontrano i lavoratori, i loro giovani; allora la documentazione è mirata non a salvaguardare oggetti rari e vecchi, ma tutti i reperti materiali che possano creativamente concorrere, con lo specifico linguaggio del museo, a comunicare il problema e i risultati della ricerca, a individuarne articolazioni, a prospettare sviluppi ed eventualmente anche interventi nel sociale. Per parlare infine delle campagne, e del terreno che mi è più familiare, si potrebbe documentare la ritualità dei coscritti oggi, persistente nonostante l'abolizione della leva di massa, l'inventario attuale di abbigliamento, oggetti e segni, la funzione nella comunità locale e per i giovani che ancora vi risiedono.

Pure se associate ad altri strumenti di contatto con l'utente, dalle interviste alle foto ai filmati, queste testimonianze materiali avrebbero insomma lo specifico impatto sensoriale – ed emotivo – della comunicazione oggettuale e della sua messa in scena. Quanto alla costruzione del patrimonio, ci si può chiedere se abbia senso proporre di farvi rientrare un prodotto di questo tipo; a ben vedere la risposta può essere sì, conserviamone le tracce, anche materiali nei limiti del possibile, in una galleria non solo oleografica della memoria dei nostri problemi e dei nostri inciampi, delle prospettive attuate o di quelle semplicemente invecchiate e svanite.

Questa considerazione mi conduce al secondo punto, quello del rapporto con la memoria e la sua ricostruzione. L'affermazione dell'importanza della memoria per un corretto e attivo approccio al futuro, per delineare prospettive, ecc. è tanto diffusa da essere ormai scontata. Ma se pure essa abbia il suo peso nell'opera di costruzione delle nostre appartenenze attuali, qual è in realtà l'immagine che ci trasmettono sostanzialmente i musei e l'attività di tanti ecomusei?

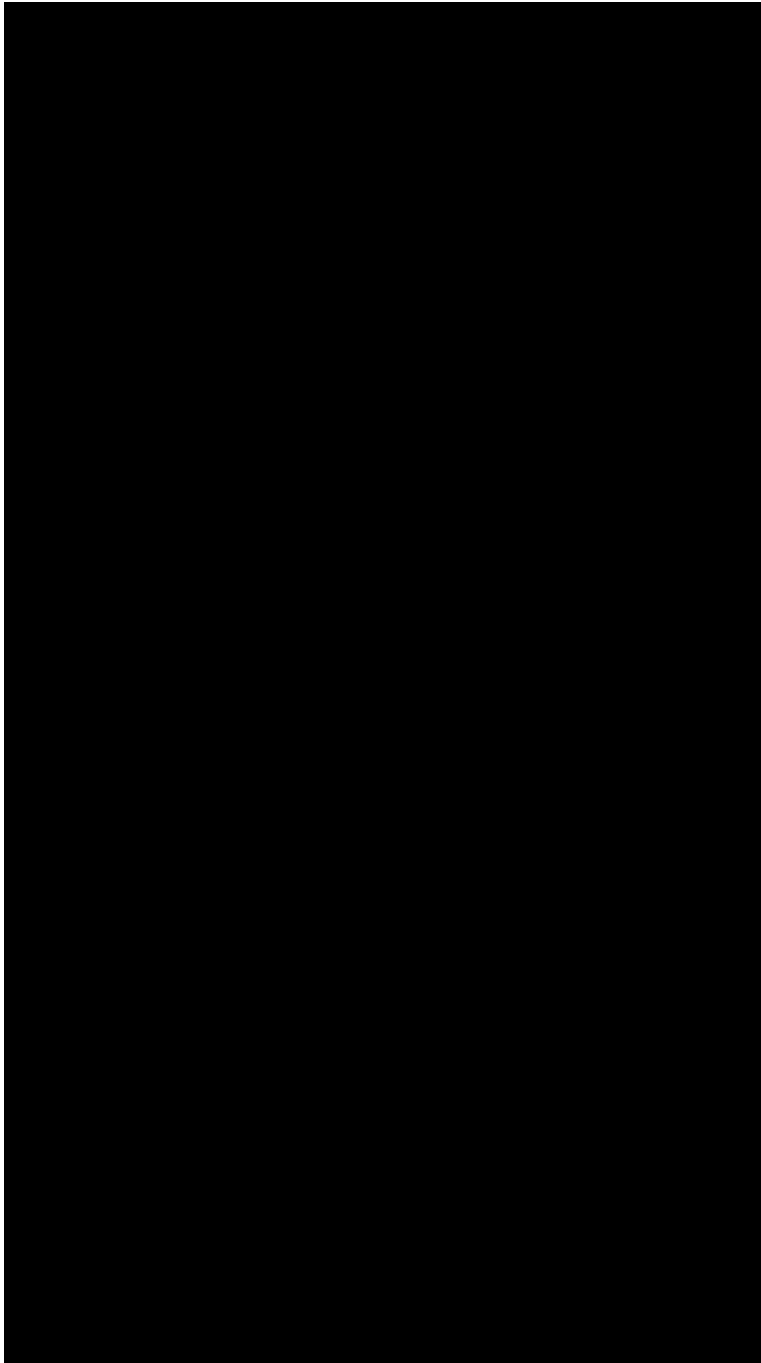
Mi pare indubbio che, nonostante la ricca presenza di testimonianze materiali del lavoro di contadini, artigiani o pastori, i nostri musei etnografici locali, anche negli esempi più elaborati e articolati e nelle esposizioni di maggior gusto e complessità, si limitino a costruire e trasmettere un quadro di armonia, di contatto con la materia e la terra, di saperi consolidati e sedimentati, di una tranquillizzante e vicina presenza nei decenni di vecchi saggi ed esperti (i



fici e
i
seco-
lla
musei
rito di
ria, al
ocessi
poste
risor-
tare
ne, le
, che
rova-
nostro
mutuo
lato, e
ltro.
ano,
à, ma-
adina,
ambi-

do-
magari
vestito
ni del
eativa-
azio-
na),
Nigro,
delle
ettano
ono re-
e, sia
(2002),
emme-

ppo,
pola-



gozia-
o certo
a do-
eriali e
o inte-
cali e
attiva.
e isti-
di ri-
ro di
ngere il
honte,
ni tu-
positi
tano e
e te-
critti,
e of-
, ta-
stria-
zione
mer-
istiche

no so-
re, il
lo in
amente,
nti del
ocal-
npor-
ocale in
comu-
esso di
che in
le at-
empre

ente la
ssente



il con-
sei lo-
ultimo
contro-
attività
imeli
visite
tà, che
ncora,
za ad
entieri
infine
ro del
oren-
tutta-
oni e

degli
ne, di
n solo
o, dei
orie –
e una
resen-
e, la-
na o
ome
n
ci di
ra al-
delle
loro
he in
adica-
i con-
guar-
ti, sul
sizioni
esse in
ganica

[Redacted]

[Redacted]

L'educazione al patrimonio in chiave interculturale: il contributo dell'antropologia. L'educazione, la formazione, sono certo uno degli aspetti principali di questa linea di lavoro sul patrimonio: lo sono anche nel recente volume (Bodo, Cantù e Mascheroni, 2007), sempre dell'ISMU, di grande interesse, anche per la sua impostazione tutta mirata alla progettualità, all'azione, all'intervento, alla formazione degli operatori, un'impostazione che impone anche schematizzazioni e semplificazioni coraggiose che d'altro canto sono un'ottima base per avviare un dibattito critico. In questa direzione avanderò alcune prime osservazioni. Innanzitutto mi pare inevitabile, e utile anche a fini pratici, approfondire, delimitare meglio anche nei loro reciproci rapporti, concetti chiave come cultura, patrimonio, beni culturali, identità, costruzione del passato ecc., per i quali tra l'altro mi pare scarso nella trattazione il riferimento ai recenti lavori degli antropologi. In secondo luogo, e questo è un limite più pesante, nelle esperienze recensite e nei progetti mi pare che si miri soprattutto ad elargire il nostro patrimonio agli altri, a renderli partecipi dei nostri beni, delle nostre collezioni, a sottoporre i nostri musei e mostre a revisione critica, piuttosto che a *ricevere* da tali "altri" contributi, repertori di oggetti, elaborazioni complesse: in fin dei conti pare che questi il più delle volte si limitino a fornire cucina, musica e storie. Inoltre, anche se in riferimento ad alcune iniziative di formazione e comunicazione si commentano favorevolmente quelle che hanno messo in risalto il carattere fondamentalmente composito della nostra storia e cultura, nei progetti i due attori sociali, noi e gli "altri", coi rispettivi patrimoni, sono concepiti come sostanzialmente omogenei sul piano culturale e sociale: pare si ignorino la diversità e il conflitto in questi due irrigiditi interlocutori, anche quello, così importante in tante nazionalità presenti in Italia, tra i generi, come pure le diversità tra componenti colte ed egemoniche e componenti popolari diffuse, tra chi detiene il potere e chi lo subisce o fugge – analogamente a quanto abbiamo già osservato sopra per i musei e gli ecomusei. Infine, nulla da obiettare sul fatto che tanti musei, come del resto già stanno in parte facendo indipendentemente dalle iniziative di educazione interculturale, si trasformino prevalentemente in centri di documentazione, organizzazione di eventi, formazione, documentazione, ma vogliamo, su una base di, chiamiamola così, "uguaglianza patrimoniale", fare posto concretamente anche a nuovi reperti, testimonianze materiali, delle nazionalità qui presenti, e come affrontare il proble-

ma? Dovremo rivedere le modalità di disegno dell'insieme dei beni culturali, di rilevazione, catalogazione, tutela e salvaguardia, gestione amministrativa e finanziaria, creazione di funzionari esperti e così via, con tutte le specificità del caso, come ci ha ricordato in un suo intervento al seminario Roberta Tucci? E quali possono essere le elaborazioni critiche e creative connesse? Si tratterebbe di uno stimolo, di un'occasione importante e pratica per approfondire il dibattito fra gli antropologi e con altri operatori, attivi nelle diverse istituzioni, dall'università, ai ministeri e alle regioni, ai musei, ai centri di ricerca, alle scuole.

Riferimenti bibliografici

- Bodo Simona, Cantù Silvana e Mascheroni Silvia (2007), *Progettare insieme per un patrimonio interculturale*, «Quaderni ISMU», 1/2007;
- Bravo Gian Luigi e Cafuri Roberta (2004), *Comunicare il passato: appunti di metodo per una didattica museale sulle culture locali*, Torino, Provincia di Torino;
- Ecomusei (2003), *Ecomusei: uomo, memoria, territorio*, supplemento di «Piemonte Parchi», 8;
- Faeta Francesco (2002), *Ripensare Melissa oggi: Appunti per una critica della nozione d'identità meridionale*, «La Critica Sociologica», 142, estate 2002, pp. 70-94;
- Maffi Irene (a cura di) (2006), *Il patrimonio culturale*, «Annuario di Antropologia», n. 7;
- Maggi Maurizio (2004), *Ecomusei: Guida europea*, Torino, Allemandi e Ires Piemonte;
- Padiglione Vincenzo (2006), *Museo del brigantaggio: Storie contese e ragioni culturali*, Itri, Edizioni Odisseo;
- Petrini Carlo (2005), *Buono, giusto e pulito*, Torino, Einaudi;
- Totem (2000), «Totem. Journal du Musée d'Ethnographie de Genève», n. 28, mai-septembre 2000.